

cinema >>> *Good night, and good luck.*

Il film di George Clooney riaffronta il problema della libertà di espressione nel periodo maccartista.

di Gigi Livio

E' noto ed è un portato ineludibile della dialettica storica: quando la situazione politica si radicalizza in una certa direzione nascono, nella società e nella cultura, fermenti di opposizione che un certo periodo di apparente pace sociale avevano, almeno parzialmente, ottuso. La seconda vittoria di Bush,



la guerra in Iraq, per ciò che riguarda il mondo, e il malgoverno berlusconiano, per ciò che invece pertiene all'Italia, sono le punte evidenti dell'iceberg che ha la sua base nella società: e si tratta di una base di destra, brutale come è quella dei capi, brutale e ottusa, che predica e pratica un individualismo esasperato, calpestando le fasce più deboli che costituiscono il tessuto sociale e, contemporaneamente, i semplici principi costituzionali di una democrazia, pur sempre borghese, ma avanzata.



Lasciando ora stare le reazioni nella società, americana, come europea, come italiana, e venendo a quelle degli intellettuali, e specificatamente di quegli intellettuali che fanno film, assistiamo oggi non certo alla nascita -in fondo quelli che resistevano ci sono sempre stati- ma all'irrobustimento di un filone di pellicole che si basano sul documento storico. Ciò può realizzarsi in varie direzioni: vuoi affrontando problemi del passato che ancora agiscono e bruciano nella situazione attuale, vuoi invece scavando nel presente al fine di denunciare una situazione di sopraffazione da parte del potere nei confronti di chi non intende subire la repressione culturale e sociale in atto.

Sopra. George Clooney (a sinistra) dirige un film che intende riproporre un momento di lotta al maccartismo realmente avvenuta. La scelta del bianco e nero, oltre a darci la sensazione dell'epoca in cui si svolsero i fatti, serve al regista -che ritaglia per sé un ruolo secondario- per mettere meglio in evidenza i chiaroscuri: e la cosa gli riesce benissimo perché ha saputo scegliere l'attore protagonista adatto (David Strathairn, a destra) che offre allo spettatore un volto insieme scavato e sereno nella sua determinazione a dare un significato di onestà intellettuale e di rigore morale al suo personaggio.

Sotto. La scelta di ambientare il film negli studi della Cbs dove avvennero i fatti ottiene due risultati: quello di dare un senso di verità documentaria alla narrazione e quello di evocare in modo diretto il mondo della televisione con tutti i suoi problemi, le sue luci e le sue ombre. E' l'ambiente in cui matura e, in questo caso esemplare, si concretizza la rivolta nei confronti dell'ingiustizia sociale e culturale che il senatore McCarthy perpetra nei confronti soprattutto del proprio paese e in chi crede ai valori della democrazia e della costituzione.

E' chiaro che poi ciascun regista sceglie l'argomento da lui ritenuto utile al proprio discorso. Così, per ciò che riguarda film che si occupano dell'attualità, sarà giusto guardare con sospetto critico *Fahrenheit 9/11* di Michael Moore per la posizione del regista, pur nella sana denuncia di alcune malefatte del presidente americano, al limite del qualunquismo.

Mentre sarà invece da elogiare senza riserve *Allende* di Patricio Guzmán che ha la capacità di far rivivere quel momento insieme esaltante, ma anche in qualche modo ambiguo, che visse il Cile sotto la

presidenza di Allende utilizzando documentari dell'epoca e testimonianze di oggi cuciti da una voce fuori campo, quella del regista, che interpreta in modo ricco e articolato ciò che stiamo vedendo sullo schermo. Non ultimo pregio di questo film è quello di richiamare alla nostra memoria il fatto che l'undici settembre è una data storica non solo per la distruzione delle due torri, ma per quel sanguinoso e terribile colpo di stato di fascisti cileni, comandati da Pinochet, organizzato e portato a compimento con l'attiva collaborazione degli americani.

Il film di George Clooney si inserisce, se pur in modo particolare, in questo filone di denuncia. In modo particolare perché non si tratta di un documentario ma di un film di finzione che usa documenti dell'epoca — e l'epoca è quella della caccia alle streghe, quella del maccartismo americano — e, anche in questo senso la pellicola risulta particolare, perché si tratta di un'opera che basa la finzione su una ricostruzione accurata di fatti veramente avvenuti al tempo, attraverso la narrazione della strenua battaglia di un pervicace e pugnace giornalista televisivo contro gli abusi del senatore repubblicano. Ovviamente poi, alcune cose, sono di pura finzione, ma, anche in questo caso, in modo particolare. Per fare un esempio: quando un appartenente allo staff della trasmissione di cui è principale esponente Edward R. Murrow, nel momento in cui la pressione e la repressione maccartista inizia a divenire soffocante, dice alla moglie: "E spero che un giorno si possa dire la verità" è chiaro che ci troviamo di fronte a pura finzione, dal momento che non si può certo sapere se questa battuta sia stata veramente pronunciata da quel personaggio in quel momento, ma è altrettanto probabile che questo sia stato un sentire comune di tanti, sentimento utilizzato oggi dallo sceneggiatore e dal regista per definire l'orizzonte etico in cui va letto il loro film.

Film che va però, dal punto di vista politico, interpretato correttamente, come non sempre, nelle recensioni che seguirono la sua uscita a Venezia, è stato fatto. Poiché non si tratta di una pellicola che mette in opera una strumentazione marxista ma di un'opera in cui, con estrema onestà, rigore e chiarezza, il problema è impostato dal punto di vista di un borghese critico, coraggioso e determinato nel portare avanti i valori della democrazia depositati nella costituzione degli Stati Uniti che McCarthy viola in continuazione. Volendo schematizzare si può dire che il marxista imposta i problemi da un punto di vista della lotta di classe, in un modo prettamente sociale quindi, mentre il borghese critico interpreta il modo di approcciare i problemi del mondo da un punto di vista individualistico ma, a differenza di ciò che fa la destra oggi nel mondo, nel rispetto degli altri individui. E' quello che fa Clooney e lo fa realizzando un film che non può che essere di impianto naturalistico, ma di un naturalismo duro e rigoroso. La stessa scelta del protagonista è estremamente significativa: David Strathairn è un attore che finora aveva recitato in parti secondarie e che qui si rivela per un attore di prima grandezza. E' certamente l'intuito di Clooney in quanto attore ad aver capito le sue potenzialità. Ma non basta: infatti non si può non rilevare come la recitazione di questo attore sia asciutta e scabra, del tutto libera dagli arzigogoli e dai riboboli propri degli attori che in un modo o nell'altro si rifanno agli insegnamenti dell'Actors' Studio. Di fronte a



David Strathairn fornisce in questo film una prova d'attore eccezionale. Recitando in modo asciutto e scabro, senza i riboboli e i barocchismi propri degli attori americani che si ispirano al metodo dell'Actors Studio, riporta il suo mestiere verso quell'orizzonte artistico che serve a esprimere l'oggettività delle cose e non la psicologia individuale, propria di un individualismo esasperato, attraverso il cui filtro vedere e giudicare la realtà. Una certa leggera tensione rivelata costantemente dal suo sguardo ci ricorda che il vero coraggio, quello dell'uomo cosciente di ciò che sta facendo, non può essere mai esente da una forma sottile di timore.

un Al Pacino o a un De Niro o a una Meryl Streep che con il loro modo di recitare sono sempre lì a ricordarci il proprio io vilipeso dall'incomprensione del mondo, Strathairn recita la parte di un uomo che non ha intenzione di piegarsi all'ingiustizia, con rigore e dignità e per amore di giustizia; della sua psicologia, nulla sappiamo perché solo al personaggio da lui recitato, e non certo al regista o a noi, può interessare. Quello che invece ci interessa è l'oggettività della sua battaglia che mette in luce quella parte della sua psicologia divenuta storia: la sua dirittura morale.

E questa dirittura morale, portata avanti con una determinazione rigorosa e dura, è evidenziata da uno stile registico che privilegia i primi piani, che utilizza il bianco e nero ancora una volta per restituirci il sapore dell'epoca ma anche per poter giocare meglio sulle ombre di quel volto scabro e asciutto, importanti per mettere in evidenza la durezza di questa determinazione.

E si capisce a questo punto perché il film non abbia avuto il Leone d'oro: troppo duro per poter essere premiato col riconoscimento più alto; troppo duro soprattutto per chi non sa leggere correttamente la sua linea ideologica. Sono tempi i nostri in cui la fedeltà alla costituzione, quella americana come quella italiana, è letta come terribile azione eversiva: d'altro canto i veri eversori dell'umanità hanno sempre accusato i loro oppositori di essere ciò che sono loro (e si pensi, per fare un esempio altamente esemplare, all'incendio del Reichstag). Ma è ora di finirla e questi signori dovrebbero imparare a capire che non tutti quelli che scendono dal marciapiede con il piede sinistro –direbbe Marlon Brando- sono comunisti. Come questi ultimi debbono imparare a riconoscere i compagni con cui si può percorrere almeno un pezzo di strada senza confonderli con quelli con cui si dovrà invece percorrere l'intero cammino.